

Prende il via da Cosenza un'inchiesta sulle differenti realtà del teatro italiano, diviso fra problemi economici e le speranze legate alla nuova legge

Oggi su Raidue «Tutti i bambini...» di Luigi Comencini sul mondo dell'infanzia. Intervista ad Andrea Balestri, Pinocchio nel film tv

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

È morto ieri lo scrittore Pratolini, pilastro della civiltà letteraria italiana. Nei suoi romanzi, con tenerezza, fece i conti con se stesso e con la sua generazione

Vasco, la poesia dentro la cronaca

GIULIANO MANACORDA

Per tracciare una linea biografico-letteraria di Vasco Pratolini sono le sue stesse frequentazioni e appassionante testimonianza a fornire il materiale. Molte delle sue opere non sarebbero potute nascere infatti senza l'urgenza del ricordo della famiglia, della casa, delle vie del centro di Firenze: sono questi i protagonisti e gli episodi che affollano la vita di Vasco bambino e le pagine di Pratolini scrittore. Poi si aggiungono altre esperienze, la morte del fratello, il lavoro di scrittore interrotto per la malattia che lo trattiene a lungo in sanatorio. Infine il ritorno a Firenze e la ripresa del contatto con la letteratura già iniziato da autodidatta ed ora proseguito con più intensa lena e il suggerimento di nuove preziose amicizie, Ottone Rosai, Elio Vittorini, Alfonso Gatto e tutto il gruppo che dal '29 ha dato vita al «Bargello».

Pratolini comincia a collaborare nell'autunno del '32, compiva allora diciannove anni e dava inizio, con gli altri collaboratori a quell'avventura politico-letteraria che si può denominare il «fascismo di sinistra», attraverso la quale il più avvertito tra i giovani cresciuti nel clima fascista svolgendo, con personale coerenza e contro la necessaria incoerenza della demagogia del regime, le premesse della affermata popolarità della «rivoluzione», finirono per trovarsi all'opposizione e poi in lotta aperta con l'ordine al quale avevano pur serbato creduto. E in tutto questo Pratolini è in primissimo piano.

Nell'autunno del '35 aveva iniziato la guerra d'Etiopia e Pratolini vi si getta con tutta l'anima alterando le motivazioni ufficiali e quelle sue personali e arriva persino a progettare una fantomatica divisione delle terre abissine, mentre il suo discorso si viene tingendo di colori nuovi e più avvincenti che nell'autunno del '36 lo avvicinarono ormai a un primo approccio socialista, certo non chiaro nelle premesse scientifiche, ma pur esplicito: «Tornato bracciante dopo aver vissuto la vigilia di preparazione e la guerra, il popolano che resta sulla terra conquistata, ha un solo diritto assoluto: quello non di vederla, ma che l'ansio di guerra è passato, ripuliscano sotto l'assillo di certe necessità o peggio d'indigenza e credere di lavorare ancora per un padrone: questo glielo garantisce lo Stato, il solo padrone che ha ragione d'essere». E ancora: «La meta è il sollevamento morale delle popolazioni indigene, propria rivalutazione dei rapporti sociali nella Madre Patria. Così al ottimismo dell'impero fascista nei rispetti del proletariato d'Italia e del proletariato indigeno, siamo ai limiti dell'internazionalismo proletario. Il Pratolini tutto idillio ed euforico torna alla massa dei lettori ha in realtà alle sue spalle questo lavoro ideologico e se lo porta dietro come un prezioso bagaglio».

Ma a questo punto è chiaro che il «Bargello», organo della federazione fascista fiorentina, non è più la sede dove Pratolini possa proseguire la sua battaglia, e infatti nell'agosto '38, insieme con Gatto, passa a fare «Campo di Marte». È qui che egli opera una vera e propria denuncia del suo passato, e che polemizza contro lo stalinismo culturale che prelude agli italiani la partecipazione ad una migliore civiltà letteraria, e demolisce l'inconsistente narrativa fascista, comunicando agli scrittori di simili pericolosissime banalità che essi falliscono come letterati e come propagandisti.

Soppresso «Campo di Marte» dalla censura, le collaborazioni di Pratolini compaiono su «Letteratura», «La Ruota» e «Primato»; ed è sulla «La Ruota» che egli trae il consuntivo di quell'«atto di fede nella letteratura» che fu «Campo di Marte». «Campo di Marte» fu l'ultimo spassionato tentativo di un incontro dialettico su un piano rivoluzionario e comune, ove agli uomini di lettere fosse dato stabilire, nell'ordine nuovo ed esterno di una cultura in movimento, le ragioni essenziali della poesia. In «Letteratura», nell'ottobre del '38 usciva il racconto «Prima vita di sapienza», dove l'item dell'«elegia familiare si distendevano per la prima volta con un'inconfondibile accento di dolore e di tenerezza. Ma la idea costante di Pratolini è già allora quella di fare i conti con se stesso e con la sua generazione e di capire il vero senso delle sue esperienze passate in vista di quelle nuove che sta ormai conducendo, politiche ma anche letterarie, poiché Pratolini ha ormai scoperto la sua vera vocazione di narratore».

Eloquio vivo, cronaca, intenzionalità pedagogica (sono suoi concetti espressi) appaiono sin dal primo momento i caratteri della scrittura narrativa di Pratolini, con in più una spiccata tendenza autobiografica ed il sentimento d'amore: ma «Più che amore, idillio», scriveva. Ma idillio per lui non è solo il dolce legame tra un ragazzo e una ragazza, è il rapporto con tutti i cari, con il nostro mondo, con le cose; il primo idillio Pratolini lo ha vissuto, e narrato, con la modesta casa in una delle strade medioevali del centro di Firenze, con la mamma, con la nonna e, in una ripresa tardiva e perciò più straziante, con il fratello: «Siamo ai tempi del *Trappeto verde* e di *Via dei Magazzini*, dove si consuma, ma non fino ad esaurirsi, il bisogno di dire i propri affetti, e con quell'accento dolente di chi non

Firenze, il grande personaggio dei suoi romanzi

OTTAVIO CECCHI

Non mi riuscì, allora, né mi riuscirebbe oggi, pronunciare una sola parola su quel dibattito che accompagnò fino alla nausea l'uscita del romanzo che Pratolini intitolò *Metello*, con un nome proprio di persona molto diffuso ancor oggi tra gli uomini nati a Firenze fino a 40-50 anni fa. Il giorno che a Pratolini dettero la laurea *honoris causa* all'Università di Firenze, quando tutto fu finito e i due anziani laureati (l'altro era Romano Bilenchi) si scambiarono, in casa di Bilenchi, i saluti e gli abbracci, dissi a Pratolini una cattiveria che l'amicizia mi consentiva: «A quei tempi - gli dissi - ai tempi delle discussioni intorno al realismo, tu ascoltasti troppo i tuoi consiglieri». Pratolini mi chiese: «Di chi parli?». «Parlo - gli risposi - di coloro che, scrivendo di te e della tua opera, invocavano Balzac. Tu non sei un visionario, un fantastico. Ma quei tali dimostravano di non aver letto bene Balzac: che è un visionario, un fantastico. Invece, te lo portavano a esempio di realismo, di illustrazione di costumi, di virtù e di vizi di una società. Balzac come Beltrame della vecchia *Domestica del Corriere*. Pratolini mi dette torto: «Non è vero, non li ascoltasti». «Che tu li abbia ascoltati o no, ormai ha poca importanza. A saper leggere i tuoi libri, si conclude che quei

tali non avevano letto bene né Balzac né te». Ho ripensato a quel dialogo, ieri, quando mi è stato detto che Pratolini era morto. So che quella mia cattiveria gli aveva fatto piacere. Mancò il tempo, allora, di continuare il discorso. Gli volevo dire un'altra cosa che in parte cercai di esprimere quando uscì un esile libretto dove compariva una figura femminile, una «bandolera», quella sì tutta pratoliniana, bella e risoluta, la figliuola apparsa nella città, Firenze, nella quale, gli consumavano i giorni di un'educazione sentimentale, politica e letteraria. Scrivendo, mi sfuggirono parole come «disperazione», «giovanchezza disperata». Pratolini mi chiamò al telefono e, ridendo, mi disse: «Io sarei quel giovane disperato...».

Non so se riuscirò ora a dire ciò che avrebbe completato questi colloqui e rivelato il senso di un vecchio discorso che mi preme. Tutta l'opera di Pratolini ha un solo personaggio: Firenze, una Firenze perduta, una Firenze «malata». Dica, chi vuole, che questo è il versante lirico. Sta di fatto che quando la memoria ricorre alle pagine pratoliniane, subito compaiono immagini, atmosfere, nomi, profumi, voci di una città perduta che ormai trovano salvezza soltanto nei libri di Pratolini. La generazio-



Una foto di Pratolini scattata a casa sua dieci anni fa e sopra, lo scrittore a Firenze, seduto sul ponte S. Trinita, alle sue spalle il quartiere di S. Frediano

ni nati sotto il fascismo e quelle venute dopo, hanno fatto appena in tempo, o non hanno fatto in tempo, a conoscere quella città. Che, in fin dei conti, non è una città reale, ma un luogo irreali in cui si rifugiano le memorie, i ricordi e quel sentimento della contemporaneità che è la malinconia. Questo sentimento trafigge l'opera di Pratolini, l'attraversa e la strappa ai dibattiti oziosi. È una città irrimediabile. Lo sa bene Pratolini che, a quest'opera di redenzione di un bene perduto, ha ispirato tutti i suoi libri. È questa la via maestra che porta fino alle ascendenze europee i romanzi di uno scrittore che la fretta delle catalogazioni ha consegnato al neorealismo o al populismo o al palliatismo di un'educazione senti-

mentale di quartiere. Come dire che la Firenze di Pratolini somiglia alla Parigi di Bodelaire rivista dal *flâneur* benjaminiano o a quella Parigi di Delacroix scomposta e ricomposta (di questi arbitri di Delacroix, se ne accorse bene Italo Calvino) secondo la necessità della pittura e l'ordine di una realtà che non ha niente o poco a che fare con la storia. Semmai, sono queste le vie attraverso le quali si può ricongiungere l'opera di Pratolini a Balzac.

Gli operai delusi, le donne amate e tradite, i garzoni di bottega invidiosi del padrone, i fascisti e gli antifascisti, i contadini che scendono in città per tentare la fortuna in un'Italia che si affaccia all'Europa, i socialisti che finiscono in galera

o si rassegnano al silenzio quando la speranza muore, tutta questa gente che traversa le strade di Firenze compone l'universo pratoliniano.

Si ripensa a quel venditore di «chicche» che la sera precedente la notte dell'apocalisse se ne sta fermo nel vento gelido di piazza della Signoria e non sa capacitarsi del vuoto che ha intorno a sé. Egli porta il nome di un celebre caffè della raffinata Firenze dei monumenti, delle lapidi, della memoria e della storia. Ma non è lui, non è il soprannome che gli hanno attribuito a fare il personaggio: è il grande vuoto che ha intorno. È la malinconia, il sentimento di un'epoca. Di questo sentimento è materia l'immagine di Firenze nei romanzi di Vasco Pratolini.

è beffa. Il senso di tutto ciò va ricercato nella *tranche d'histoire* che Pratolini ci ha narrato, la presa del potere del fascismo. Il romanzo è la rappresentazione del processo di sfacelo psicologico, di rinuncia alla dignità, di perdita assoluta di un intero paese fu sottoposto in tutti i suoi membri, quelli che perpetrarono il delitto e quelli che lo subirono e non seppero o non vollero reagire per vita, per comodo o per interesse. Si capisce allora perché la storia possa diventare «derisione». *Allegria e derisione* - il terzo volume di *Una storia italiana* - segnerà proprio questo punto d'approdo come sfiducia nella storia e nella vita, dopo tanta volontaristica fede nelle ragioni della storia e nell'idillio della vita. Ma allorché la *Storia italiana* arriva agli anni recenti essa non può non farsi autobiografia. Accade così che la parte conclusiva della trilogia storica è in realtà il romanzo in cui Pratolini riprende a dire, dopo un lungo intervallo, i propri casi personali, narrati ancora in prima persona e sono ormai i casi che riguardano la sua educazione politica, il passaggio dal fascismo all'antifascismo con la coscienza ormai perfetta delle ragioni che l'imposero. Il vero artefice di *Allegria e derisione* sono perciò le collaborazioni giovanili al «Bargello» (esplicitamente richiamate) e alle altre riviste di cui viene ripreso il discorso, e non a giustificazione del passato, ma per una profonda necessità di revisione totale: d'accordo, uccidere il mostro fascista era l'imperativo categorico; e per uomini come me diventava una purificazione.

Ma l'iter non descrive soltanto una maturazione politica, è piuttosto il processo di un'educazione totale che passa attraverso un'accanita costruzione culturale con le sue tappe esplicitamente richiamate: Campana, Montale, gli ermetici, Rosai, Kafka, Svevo, alla scoperta dell'America. Il punto d'approdo è l'antifascismo. E qui Pratolini testimonia anche per tutti quelli che, giovani come lui, si trovarono sulla pelle, nascondendo, una clamorosa eredità dalla sconfitta dei padri: il fascismo che dopo aver amato molti dei suoi nati imparavano a conoscere, e quindi a detestare e combattere non alla sua sesta od ottava giornata ma nella sua ora e nel suo giorno più lunghi (un solistizio la cui luce sospesa avevamo contribuito ad accendere) rappresentava ormai il comune nemico».

La costanza della ragione spezza, nell'ordine di pubblicazione, la continuità di *Una storia italiana*, di cui però può legittimamente considerarsi la continuazione e la conclusione portati sino ai giorni nostri, di cui Pratolini coglie con estrema prontezza la contraddittoria fisionomia. Lo steccato che divide il bene dal male continua ad essere netto, ma al di qua dello steccato non mancano incertezze, errori, incomprensioni, di cui è simbolo Milloschi, un eroe positivo molto meno «simpatico» di Maciste o Metello, e non sono esempio le preoccupazioni o le delusioni dei militanti comunisti. Eppure, all'ultima pagina, quando si tirano le somme delle esperienze di un'intera adolescenza, Bruno - il personaggio cui spetta il diritto di portare avanti l'idea che sottopone l'opera - si iscrive al Pci, pur se il suo modo di militare è scontento, critico e più spostato a sinistra rispetto all'asse ufficiale della politica del Partito. Ma *La costanza della ragione* non è ancora una volta, soltanto un romanzo politico, è anche la storia di un interno familiare e la storia di due «poveri amanti», che occupa tutta la seconda parte dell'opera. Pratolini ha toccato di nuovo in queste pagine uno dei punti più alti della sua carriera di scrittore, della sua vocazione all'analisi dei momenti e dei comportamenti sentimentali particolarmente ai livelli sociali ai quali appartengono tutti i suoi personaggi; né qualche eccesso di pietà limita la bravura e la partecipazione di uno scrittore che ogni volta che torna a dire delle cose essenziali per l'uomo - l'amore, il dolore, l'amicizia, la lotta - sa toccare con quella verità e quella discrezione che le rendono commoventi ma non patetiche, entusiasmanti ma non retoriche.

Ma le cose essenziali per Pratolini ad una si riducono, la felicità, quel tanto di felicità cui ciascuno ha diritto, di cui ciascuno riesce a godere nel corso della sua vita. In questo senso, ritorna qui l'ottimismo pratoliniano: anche la più sfortunata delle esistenze ha il suo momento di gioia e per quel solo momento varrà la pena di averla vissuta. Ma pur c'è una cosa che può eguagliare la felicità, che ne è specchio e misura, ed è il dolore, anzi il male. Per questo l'ottimismo di Pratolini non si fa mai banale allegria, ma è sempre trepido e pensoso di ciò che all'uomo può ad ogni istante accadere; forse un brivido di dramma esistenziale sembra con ciò penetrare, come si è visto, talvolta nelle sue pagine, se ad esorcizzarlo non interviene un pronto richiamo laico e illuminista, «un bisogno estremo di chiarezza» e la consapevolezza che «il confine tra la verità e la menzogna lo delimita l'irragionevolezza»; e non ci fosse anche l'indicazione dell'unico possibile modo per affrontare la vita con le migliori probabilità di non perderla: «È dall'orto di casa che ci si incammina per il mondo», che è la sigla conclusiva della *Costanza della ragione*, ma piuttosto dell'intera opera di Pratolini.